

Recensione di S. Rostagno per la rivista <Filosofia e Teologia> (anteprima).

Danilo Di Matteo, *"L'esilio della parola". Il tema del silenzio nel pensiero di André Neher*, Prefazione di Daniele Garrone, Introduzione di Francesco Paolo Ciglia, Postfazione di Salvatore Veca, Collana: Filosofie, n. 698, Collana diretta da Pierre Dalla Vigna, Mimesis Edizioni, Milano - Udine 2020, p. 154, cm 17. ISBN: 9788857571461. € 12,00.

Invece di vedersi ingigantire ogni giorno di più l'orrore per la Shoà, cresce oggi nell'opinione pubblica quasi una indifferenza al ricordo, o più semplicemente negazione. Questo libro può sperare di far parte dell'argine doveroso da innalzare contro l'ondata dell'indifferenza e della negazione. Ricominciamo a chiederci: siamo stati troppo complici di quello che stava succedendo? Sembrava toccasse solo gli ebrei?

Già a pochi anni dalla sconfitta del nazismo molti noti autori di cultura ebraica e fra loro non ultimo André Neher (1914-1988), sopravvissuti alla Shoà, ponevano in atto una riflessione riguardo alle proporzioni anche intellettuali del disastro. Il pensiero ebraico si interroga profondamente: questo è il suo carisma più chiaro fin dall'Antico Testamento, si cominci pure da dove si vuole, da Genesi o da Giobbe, alef o tau. Le domande e i perché scavano la radice dei fenomeni e si inoltrano inesorabilmente oltre i cespugli della pura descrizione, denuncia, lamento. La stessa *quaestio* spiega anche parti considerevoli del Nuovo Testamento, ma ci arriveremo dopo.

L'interrogazione sulla storia (è la storia dell'Occidente, non dimentichiamolo!), dal punto di vista che emerge in Neher e in altri, non si ferma su episodi o sul dramma generale: arriva al punto da coinvolgere "Dio". Dove si trova il *Dio* diverso dagli *Dei* che secondo Tacito guardavano la terra dall'alto, indifferenti al disordine umano?

Neher, però, sulla Shoà non interroga la storia, interroga *Dio*. Argomento non leggero, di cui Di Matteo porta bene in luce l'aspetto essenziale. Nessuna indifferenza o semplice presa di distanza può emergere da un tema così profondo. Non si *parla di Dio*, si *interroga Dio*, presenza-assenza.

Presto nel libro siamo nella dimensione del *dialogo faccia a faccia con Dio*. Dopo la Bibbia sembra che Dio non parli più (pagina 61); traballa la sicurezza immemorabile della creazione del mondo (75). Allo stesso tempo, emerge la storia della promessa; le lacrime sono silenzio ma anche *seme* di nuove scoperte (80). Nel silenzio c'è una promessa. Il silenzio è pregno di essa. E il dialogo serve a scoprirla, portarla discorsivamente in primo piano e viverla. La storia che continua è la storia della prova che sulla terra mette in campo sempre di nuovo Dio e uomo *insieme* nel dialogo che domanda.

Lo sottolinea bene Francesco Paolo Ciglia dal lato ontologico e antropologico nella sua introduzione: «una comprensione del cosmo e della creaturalità *molto vicina* [corsivo nostro] alla comprensione dell'essere o all'ontologia, che costituisce uno dei nodi centrali della tradizione filosofica; una comprensione dell'uomo e del senso primo e ultimo della sua stessa umanità, incarnata in una ricca successione di eventi antropologici, fra cui spiccano, per rilevanza, la relazione e il dialogo; e, infine, non ultima, ma primissima, una comprensione inedita, audace o persino inquietante, di Dio e del divino» (26). Ma quel «molto vicina» non è poi di fatto «molto lontana» da una certa tradizione filosofica?

Il valore del volumetto è ben colto anche da Rosa Pierno in una recensione sul web: «Danilo Di Matteo affronta il capolavoro di André Neher, "L'esilio della parola", a partire dal rapporto dialogico tra l'essere umano e Dio: è in esso che si incontra la parola

abbagliante di Dio (mentre in Abramo la parola rivelata diventa la sua stessa persona, con lui coincidente) ma anche il dilagare del silenzio» (Recensione sul sito della casa editrice Mimesis, 10/11/2020). Ecco: la parola di Dio diviene la persona stessa del credente, *qualunque cosa accada*. Non si rifletterà mai abbastanza su questo pensiero in cui avviene tramite il *silenzio* una rottura (come nella tessera greca spezzata in due parti che poi si riconosceranno) e insieme avviene una parola radicalmente nuova, anzi non soltanto una parola, ma un corpo, un'esistenza.

Da qui nell'esame di Di Matteo: le lacrime sono silenzio ma anche *seme*; nel silenzio c'è una promessa; si forma una dialettica tra abbandono e essere raccolto (p. 116 e seguenti); Ernst Bloch citato come padrino (118). La «speranza colta nel cuore del fallimento» ribadisce il concetto (120). Dall'orizzontale si passa al verticale (121). Attraverso la «prova», nel dialogo arriva un «forse» (130). Un «forse» non risolutivo (ci mancherebbe), ma comunque degno di essere *ripreso*. Viene in mente (aggiunge il recensore) il «filo d'Arianna» cui si richiamava nello stesso 1955 Edmond Ortigues (1917-2005), autore (cristiano e psicologo) indimenticabile.

Emergono due inconvenienti o pericoli intellettuali da evitare: nel primo evapora la sconvolgente serietà della Shoà in un innalzamento vertiginoso di problematica (Dio e uomo); nel secondo c'è il rischio che questo innalzamento di livello giochi come consolazione.

Questi due pericoli affronta il discorso di Neher e di conseguenza quello di Di Matteo. Nel silenzio di Dio (mistica renana?) non si *trova* ovviamente nessuna *risposta*. Ma se ne *scopre* una, nei capitoli dove il discorso prosegue. Qui compaiono le nozioni di «forse», di «nonostante tutto», di «speranza»; qui troviamo, se vogliamo, che sussiste uno sfondo incancellabile di umanesimo e di vittoria del genere umano. La formula che compare a pagina 132 è «nonostante tutto». Per essere giusti essa si trova anche in autori cristiani che si interrogano del primo e del secondo dopoguerra.

Ma le pagine 137-138 dell'ultimo capitolo sono da considerarsi sufficienti per le conclusioni dell'autore? E non era il caso di offrire a chi legge anche qualche pensiero dell'autore psichiatra? Quasi con pudore l'autore si limita a dire: «L'opera di Neher non è un puro e semplice elogio del silenzio [...] al contrario, i silenzi, quelli umani e quelli di Dio, sono costitutivi di quella complessa trama relazionale, "verticale" o "orizzontale" che sia, chiamata dialogo. Il silenzio, in ciascuna delle sue dimensioni e delle sue forme, finisce per sollecitarci, per inquietarci, per interrogarci. E a nostra volta lo interroghiamo e ci dibattiamo con o contro di esso» (138).

Il lettore è aiutato a proseguire dalla postfazione di Salvatore Veca, il quale ripropone la responsabilità del «forse» (139-149). Veca contrappone al pensiero della necessità quello della possibilità, a favore del quale si richiama a Occam e Scoto. Egli ne fa un elemento da prendere in considerazione fin dal momento della «creazione». Ma può continuare sul filo dell'etica pubblica. Questo discorso si lega facilmente all'esame proposto nel libro a partire da Neher. E ne seguiamo volentieri il filo. Occorrerebbe però notare (e qui non è il luogo neppure per iniziare a farlo) che sul piano della *ontologia*, se Occam e Scoto si svincolano con successo dal dogmatismo, su quello dell'*antropologia* troveranno la strada sbarrata da Lutero, che si compiace nel paradosso che essi eviterebbero, secondo lui.

In conclusione, il libro di Di Matteo risponde pienamente alle attese e oggi aiuta in più modi. La risposta a chi minimizza la Shoà emerge al ricordo della «pietra d'inciampo» presa sul serio. Se è giusto ripartire da Abramo e Giobbe (Torà, Profeti e Ketubim), non è sconveniente venire al Getsemani: Dio stesso soccombe per risuscitare. Il Nuovo

Testamento non è che propaggine di un pensiero radicale sul problema che coinvolge *Dio e uomo*. La copertina del libro fa pensare al motto cristiano *luctor et emergo*. Il silenzio di Dio è pregno di una risposta che l'essere umano coglie nel suo emergere con tutto se stesso (con il corpo).

Ci può essere un ebraismo cristiano? Sì, esso è il Nuovo Testamento. Non è sconveniente leggere il Nuovo Testamento come propaggine dell'Antico Testamento, a dispetto della prosopopea cristiana. Al loro rapporto per cominciare ci rimanda la prefazione di Daniele Garrone. Nonostante la prosopopea cristiana successiva, il NT nasce nel pensiero ebraico. E finalmente faremo bene a leggere il Nuovo Testamento come propaggine dell'Antico.

Dietrich Bonhoeffer ne ha avuto sentore quando nella sua attesa in prigione meditava in poesia circa il coinvolgimento di Dio e uomo nella stessa sorte. Ma in sé la teologia della «relazione tra Dio ed essere umano» è tema proprio di tutto il discorso teologico da approfondire nei suoi vari aspetti. Il trionfalismo spesso impediva di cogliere in questa relazione il silenzio dove Dio partecipa del genere umano e viceversa il genere umano partecipa della vitalità di Dio, «malgrado tutto». Occorreva dopo la Shoà un pensiero che aiutasse a respingere tutti i dogmatismi; quei dogmatismi crollati nel dramma della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Nell'analisi di Neher l'abisso della sofferenza e della disperazione, e poi quelle della risalita e della speranza costituiscono «fasi» simultanee. La solidarietà di Dio con l'uomo va fino in fondo tanto nel senso del non rispondere come nel senso del *riavvio*. Arresta e riavvia. Insomma, da questo «libretto» nascono pensieri molto seri. La vittoria del genere umano non può essere che immeritata, ma c'è un *cielo* che ce la ripropone.

Sergio Rostagno [novembre 2020]